

Zeitschrift: Studia philosophica : Schweizerische Zeitschrift für Philosophie =
Revue suisse de philosophie = Rivista svizzera della filosofia = Swiss
journal of philosophy

Band: 54 (1995)

Artikel: Ripensare la differenza delle donne

Autor: Ackermann-Bertola, Lina

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-883042>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 16.10.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

LINA ACKERMANN-BERTOLA

Ripensare la differenza delle donne

Partirò molto concretamente dal mio personalissimo osservatorio da cui cerco di elaborare e interpretare, con gli strumenti della filosofia, le molteplici esperienze che mi portano spesso a riflettere sulla cosiddetta condizione femminile. Negli ultimi anni ho lavorato con diversi gruppi di donne tenendo seminari sull'immagine della donna nella civiltà occidentale. A partire dalle mie esperienze cercherò in questa relazione di proporre qualche spunto di discussione, evitando una presentazione filologica e sistematica di tutta la questione.

Comincerò con il richiamare una cosa abbastanza nota, credo, a chi segue almeno un po' questa problematica. Una cosa nota che va comunque detta perchè è la base di tutto il discorso. Si tratta di questo: negli ultimi anni vi è stato, nella riflessione sulla questione femminile, uno spostamento dell'interesse teorico abbastanza importante. Detto in breve, la riflessione sulle istanze del riconoscimento della parità ha spostato il suo baricentro dal concetto di *uguaglianza*, come idea forte per pensare l'affermazione della donna, all'idea di *differenza*, intesa come specificità dell'essere donna, come idea forte per pensare il femminile nella sua originalità. Un'originalità mai colta, mai rappresentata nel sistema dei significati del nostro universo simbolico: un'idea di « differenza » per pensare il femminile e per pensarlo soprattutto al femminile. E' questo il punto di vista dal quale muovo per proporre le mie riflessioni. Ovviamente è un punto di vista discutibile. Questo spostamento di attenzione concettuale è però realmente osservabile nei movimenti femminili, o femministi, italiani (penso ad esempio al gruppo di Diotima) e pure nella cultura francofona a cui collego il nome di Luce Irigaray. Si tratta di uno spostamento di prospettiva, o di impostazione teorica, che si è costruito in modo non certo lineare e porta ancora in sé i segni di atteggiamenti conflittuali o perlomeno ambivalenti.

Penso che questa ambivalenza dipenda da un motivo particolare, sul quale mi soffermerò più avanti, perchè attorno a ciò ruota tutta la questione educativa. Anticiperò solo che al concetto di differenza è connessa una valenza negativa, ben leggibile sia nella sua dimensione

storica sia nella sua dimensione teorica. Il concetto di differenza evoca ancora spettri retrogradi proprio perchè caricato di connotazioni che strutturano gerarchie. Un ordine gerarchico del pensiero che ha fatto per secoli la subordinazione delle donne.

Ma torniamo al nostro itinerario concettuale. La riflessione femminile era dunque partita con l'idea forte di uguaglianza. La donna rivendicava pari diritti perchè di uguale valore all'uomo. E infatti la donna è stata riconosciuta e valorizzata socialmente e professionalmente proprio perchè uguale, nelle capacità e nei risultati, alle prestazioni maschili. La donna vale perchè uguale. Si è trattato in realtà per le donne di un processo di assimilazione e di omologazione ad un sistema di valori costruito nei secoli dagli uomini per gli uomini. Adeguarsi ad un universo di valori, a modelli comportamentali, ad aspettative che la cultura maschile aveva elaborato per sé per secoli, fu la via privilegiata e vincente dell'emancipazione. Oggi però non poche femministe delle prime generazioni dichiarano, a distanza di anni, di essersi « mascherate » da uomini. Il resto è storia di oggi. Storia di donne che cominciano a percepire in se stesse e di se stesse qualcosa d'altro, qualcosa che sfugge alle parole e ai significati degli schemi di identità immaginati e prefigurati per loro. Donne che cominciano a dar voce a un silenzio di secoli.

Mi pare interessante osservare che questo percorso corre parallelo e si intreccia ad un percorso culturale più ampio, che corrisponde ad una diffusa presa di coscienza del fatto che il nostro universo simbolico (l'insieme dei significati, dei valori, dei linguaggi con cui diamo voce al mondo) non è universale, non è neutrale ma corrisponde a *punti di vista* che costruiscono realtà e verità storiche e perciò, in qualche modo, relative. Questo percorso culturale appartiene di fatto allo sviluppo di scienze umane come l'etnologia e l'antropologia ma interessa pure la storia della scienza e l'epistemologia degli ultimi decenni. Semplifico e schematizzo, ma questo breve accenno mi serve per collocare il dibattito sulla « cultura della differenza » in un ambito più ampio, dove altre forme possibili della alterità occupano la nostra riflessione.

Un simile clima culturale, che mina alle radici ogni genere di assolutismo del pensiero, ci invita ad ascoltare il *silenzio* del punto di vista femminile, perchè mette in luce la non universalità di molti discorsi sulla donna e spesso anche l'assenza della sua voce. In altre parole, la sensibilità intellettuale verso il riconoscimento della molteplicità dei punti di vista e anche, nello stesso tempo, sensibilità

verso la specificità dell'universo femminile e porta alla valorizzazione delle differenze, dell'idea forte di alterità e delle spinte creative che tutto ciò comporta. D'altra parte proprio questa valorizzazione *in fieri* contribuisce a smascherare la non universalità dei discorsi in generale e di quello sulla donna in particolare. C'è insomma una specie di reciprocità, o meglio di circolarità del pensiero che mostra assai bene l'ampiezza di questo andamento culturale.

La riflessione sulla condizione femminile ha condotto alla proclamazione di una specificità femminile che deve essere lasciata emergere attraverso forme di intelligenza e sensibilità nuove, non ancora pronunciate. Si tratta di dar voce ad un silenzio, come mostrano ad esempio i lavori più recenti di Luce Irigaray. Ma esiste questa specificità femminile? E in che cosa consiste? Lascerei questo interrogativo aperto in attesa di parole in grado di dargli eventualmente una risposta.

E questa presunta differenza appartiene alla cultura o è naturale, biologica? Anche questa, credo, è una questione di difficile soluzione. Si può però ragionevolmente pensare ad una dimensione storico-culturale anche dell'identità femminile. Ad esempio, si può cogliere nei momenti fondamentali di elaborazione concettuale della filosofia antica la rimozione di certe forme dell'intelligenza identificate con il femminile: la donna spesso esclusa dal logos; la donna, meglio « il femminile », che sfugge all'ordine e porta in sé l'eterna minaccia del caos; la donna irrimediabilmente legata al *divenire*, alla « physis ». A partire da questi e da altri nodi concettuali c'è una donna storicamente *pensata* e culturalmente tramandata attraverso un repertorio di modelli e valori costruito e sedimentato nei secoli.

Ma forse la specificità femminile non va cercata qui. La *donna pensante* tende ad oltrepassare la *donna solo pensata*. Ed è forse opportuno aspettarsi qualcos'altro, qualcosa di nuovo e mai detto anche rispetto a valori, a significati con cui le donne, alcune donne, tentano oggi di esprimere la loro specificità. L'intuizione, il pragmatismo, la lungimiranza caratterizzerebbero l'apporto femminile. Ho sentito giorni fa donne-manager esprimere queste convinzioni in una tavola rotonda sulla donna del duemila: ecco l'ambivalenza di una donna troppo a lungo solo pensata; perché forse è anche vero che è così ma sono certamente valori già a lungo pensati al maschile.

C'è comunque nell'aria un'esigenza di dar voce al non ancora detto, una percezione limpida di uno sguardo femminile sul mondo che desidera esprimersi e tenta elaborazioni inedite a livello simbo-

lico. C'è in questo anche l'attesa e il desiderio di nuove forme di razionalità e sensibilità in grado di comprendere la complessità del reale, laddove magari la razionalità occidentale segna oggi alcuni limiti. E di fatto il pensiero femminile potrebbe proporre certe dimensioni della ragione e della immaginazione rimosse all'origine della civiltà occidentale.

Rimane però sempre, in fondo, un poco di ambiguità : la questione della parità, intesa come valorizzazione della dignità femminile, ancora si dibatte in una conflittuale relazione tra *uguaglianza* e *differenza*. Tra omologazione e invenzione del nuovo. Perché? Perché, se del concetto di uguaglianza si riconosce oggi un po' ovunque l'inadeguatezza ?

Perché, credo, alcune diffidenze sono fortemente connesse all'idea stessa di differenza. Già ho anticipato che l'idea di differenza risulta storicamente carica di negatività poiché connaturata ad un effetto gerarchizzante. Per meccanismi culturali più o meno evidenti il « diverso » è stato spesso compreso nella categoria dell' inferiorità/ mancanza/inadeguatezza/incompletezza. La differenza della donna è stata il senso e la legittimazione della sua inferiorità. Il meccanismo evidente è che un punto di vista assolutizzato, che si pensa come totale positività, come discorso universale, produce nel dire l'altro da sé scale di valori e gerarchie, esorcizzando la negatività e inseguendo la perfezione. L'uomo, tra la bestia e Dio. Lascio a voi di collocare la donna in questo immaginario maschile.

Ma anche un altro meccanismo, meno evidente, ha agito fin dalle origini del pensiero occidentale – proprio nel discorso sulla donna – nella costruzione di un'idea di differenza come negatività e mancanza. E' un meccanismo un po' paradossale ma estremamente interessante anche per leggere alcune forme attualissime del pensiero. Ne dò conto esemplificando in modo schematico, forse solo allusivo, lasciando a ciascuno di approfondire la questione attraverso una letteratura storico-filosofica sempre più ricca. Mi rifaccio qui in buona parte ad alcuni ottimi saggi contenuti nella *Storia delle Donne* diretta da Duby. Che cosa è avvenuto di fatto nel pensiero antico ? In due parole : è stata negata l'alterità facendo in questo modo emergere e risaltare l'ineguaglianza. E' stata neutralizzata la differenza intesa come positività, come specificità e all'interno di una fragile uguaglianza è stata recuperata la differenza, intesa questa volta come gerarchia, come distinzione dal più al meno. Basti pensare alla biologia di Aristotele sulla quale si costituì tutta un'intera metafisica : madre/materia e

padre/forma ; negatività/privazione/mancanza del femminile rispetto ad un modello : la figlia femmina, la somiglianza alla madre. Sono idee note che sempre rimandano al *fallimento* del femminile rispetto ad un modello. O basti pensare a Platone che già aveva rappresentato la difficoltà, l'ostacolo, l'impedimento dell'esperienza esistenziale con la metafora del parto, avvicinando l'anima del filosofo e il corpo della donna per descrivere un limite e una negatività. Assimilazione di esperienze esistenziali ? Sì, però l'uomo *genera* mentre la donna *procrea*.

Questi segni, è evidente, hanno a lungo graffiato il tempo e la storia delle donne. Perciò credo che l'educazione alla cultura della differenza richieda innanzitutto il recupero della valenza positiva e creativa di questo concetto, anche proprio attraverso lo smascheramento delle nostre radici culturali. Perché per quanto la biologia di Aristotele possa far sorridere nelle sue non-verità scientifiche, restano non pochi secoli di metafisica costruiti su quelle idee e perché la neutralizzazione insidiosa dell'alterità delle donne è uno spettro attualissimo.

Insidioso è l'atteggiamento di chi rimuove l'intera problematica affermando che la questione femminile è ormai superata ed è controproducente continuare a parlare delle donne come categoria creando una specie di ghetto del pensiero. Questa forma moderna, attualissima, di neutralizzazione ha le sue buone ragioni perché il *dire* la questione femminile imprigiona pur sempre la donna dentro un discorso di cui è oggetto. Mentre la donna oggi vuole essere *soggetto* del discorso, pensare, immaginare, inventare se stessa e il mondo.

Ma parlare della donna resta ancora un po' necessario, proprio affinché la donna si prenda la parola come soggetto originale, per proporre innanzitutto un'idea nuova di differenza, intesa in modo positivo come creatività a copo! Insisto su una educazione alla differenza come positività. Non ho ovviamente alcuna ricetta ma qualche speranza sì e un po' di fiducia. La speranza che l'espressione liberata dell'intelligenza, dell'immaginazione e della sensibilità femminili possa contribuire in modo determinante alla costruzione di una nuova mentalità, in grado di gettare uno sguardo migliore, forse più armonioso, sulla complessità dei mondi in cui viviamo, e possa contribuire a proporlo come valore educativo fondamentale per i nostri figli.

